

Un divertente recital velato di un sottile pessimismo

# Gli amari amori di Gaber

## Ariston gremito per un artista mai domo tra sentimenti e speranze da verificare

Giorgio Gaber, 49 anni, cantautore e cabarettista milanese, ha tenuto due recital al teatro Ariston di Mantova. Due serate che hanno registrato il tutto esaurito e nel corso delle quali Gaber ha presentato il suo ultimo lavoro. «Parlami d'amore Mariù», accompagnato al pianoforte da Carlo Cialdo Capelli. Lo spettacolo è stato accolto con molto calore da parte del pubblico mantovano.

di WERTHER GORNI

Si cercava il sorriso. Gaber lo ha regalato. E' andato ben oltre, secondo consuetudine. Oggi non è più solo cantautore come negli anni Sessanta. «La ballata del Cerutti» è un flebile ricordo. Il populismo lirico e quasi trandato lascia il posto all'impegno di matrice sociale. Mariù è un pretesto, un attimo fuggente. Il riferimento alla canzone di Bixio-Neri diventa giustificazione ad un mondo tutto da verificare: «Si vive di emozioni — precisa Gaber insieme al suo coautore Sandro Luporini — di piccoli particolari, alcuni intensissimi, esagerati; ma forse tutto sommato è più facile piangere per una vecchia canzone, che per la disperazione di una persona che ci vive accanto».

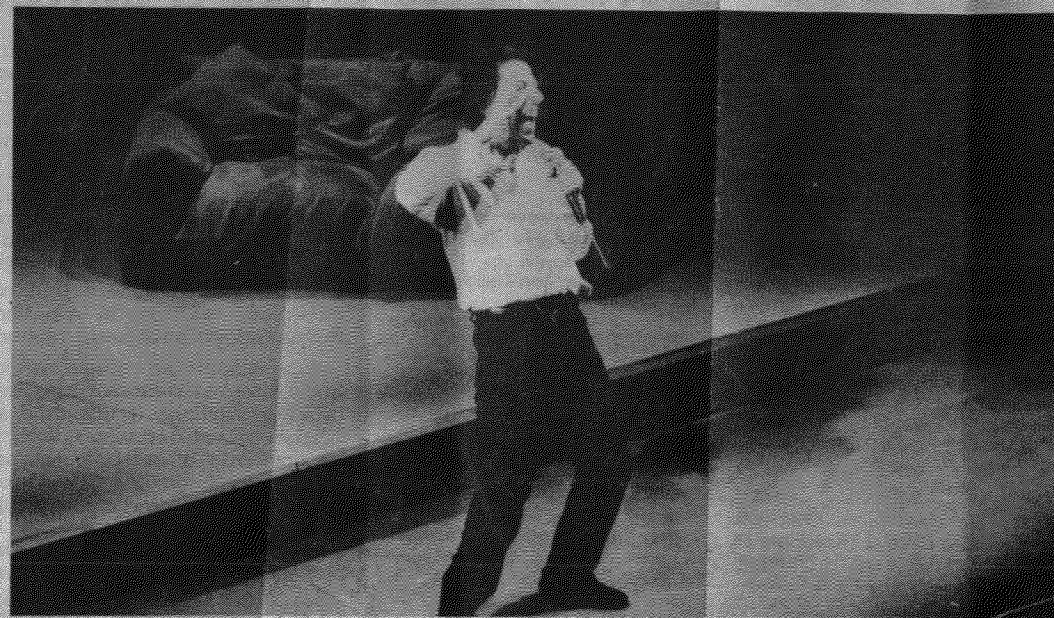
Temì e suggestioni che potrebbero essere sfuggiti al pubblico, attento più che altro a non lasciarsi scappare le battute, le smorfie, i finali romanziati.

Giorgio Gaber è una splendida maschera da palcoscenico. Si inebria di sé, diventando padrone della scena. Veste in modo elegante in apertura. Poi si sbraccia, e lo si vede più casual: del resto i suoi monologhi non richiedono eccessive esuberanze.

L'amore avvolge i quadri in cui il protagonista si immerge con la mente, il cuore, il corpo. Brevi episodi raccontati a viva voce con una mimica che non dimentica il cabaret originario. Nella scaletta a pioli si inseriscono piacevoli pause musicali dove l'idea diventa racconto.

Che cos'è che fa tanto sorridere? Strano a dirsi, ma è proprio la disperazione umana.

L'uomo attende la sua donna al bar. Si appassiona, viene ammalato, resta deluso e lei se ne



Giorgio Gaber «padrone» del palcoscenico al teatro Ariston.

(Foto LUCIANO LUI)

Poi, di notte, nell'estasi di un rapporto difficile, un altro «lui», impotente, dice a lei: «Io ti butto addosso tanto di quel dolore che il Leopardi diventa un allegro».

Ecco come sorridere. Le disgrazie, le ipocrisie, l'aridità interiore si trasformano in scenette che sfuggono alla semplice commedia. Ed il tutto viene sorretto dall'abilità di un Gaber che non perde mai la propria identità. Sfiacciato, quasi sfrontato nel periodo anni Settanta con «Libertà obbligatoria» e «Polli d'allevamento», si è via via dedicato a sfumature più intime. La sua rabbia sociale, spesso acida e fastidiosa, ora acquista un tono più privato.

«Addirittura padre» è un monologo-dialogo con se stesso. Un individuo di fronte alla TV che accudisce al bimbo in fasce, mentre la moglie è fuori casa. Gli «Uccelli» di Hitchcock turbano meno del piccolo che piange e vomita sulla spalla del padre.

Stringendo il cerchio, Gaber sottolinea il dramma della solitudine, sfiorando vette poetiche prive di retorica. Tra le canzoni, proprio «I soli» dà adeguato riscontro all'arte interpretativa ed alla sensibilità del cantautore: «Ai soli non si addice il quieto

vivere sereno...». Mentre il sorriso fa spazio a momenti di pudore anche tra lo spettatore più indifferente, la speranza dell'ultimo verso salva da un temuto naufragio morale: «La solitudine non è malinconia. Un uomo solo è sempre in buona compagnia».

Gaber racconta questi amari amori per un mondo che ha

bisogno di ritrovare credibilità. Non basta un monologo o una battuta scherzosa per ricaricare le molle di uomini svuotati di sentimenti puri. Forse un po' troppo predicatore e non sempre attendibile.

Gaber è un attore mai domo, apprezzato per l'abito scanzonato che fa indossare alla sua filosofia sconsolata.

*Un divertente recital velato di un sottile pessimismo*

# Gli amari amori di Gaber

## Ariston gremito per un artista mai domo tra sentimenti e speranze da verificare

Giorgio Gaber, 49 anni, cantautore e cabarettista milanese, ha tenuto due recital al teatro Ariston di Mantova. Due serate che hanno registrato il tutto esaurito e nel corso delle quali Gaber ha presentato il suo ultimo lavoro. «Parlami d'amore Mariù», accompagnato al pianoforte da Carlo Cialdo Capelli. Lo spettacolo è stato accolto con molto calore da parte del pubblico mantovano.

di WERTHER GORNI

Si cercava il sorriso. Gaber lo ha regalato. E' andato ben oltre, secondo consuetudine. Oggi non è più solo cantautore come negli anni Sessanta. «La ballata del Cerutti» è un flebile ricordo. Il populismo lirico e quasi trandato lascia il posto all'impegno di matrice sociale. Mariù è un pretesto, un attimo fuggente. Il riferimento alla canzone di Bixio-Neri diventa giustificazione ad un mondo tutto da verificare: «Si vive di emozioni — precisa Gaber insieme al suo coautore Sandro Luporini — di piccoli particolari, alcuni intensissimi, esagerati; ma forse tutto sommato è più facile piangere per una vecchia canzone, che per la disperazione di una persona che ci vive accanto».

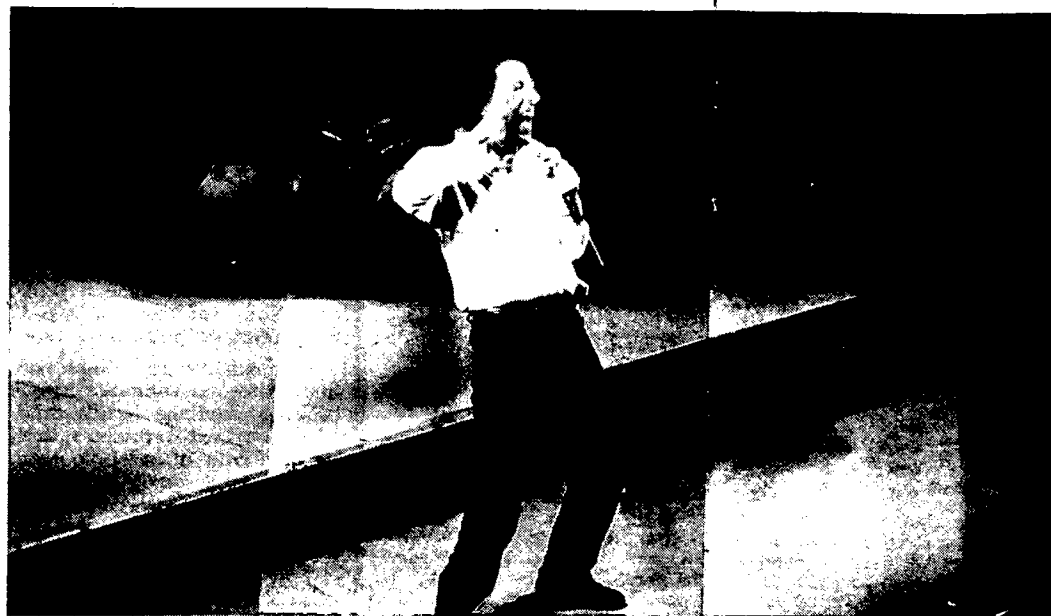
Temi e suggestioni che potrebbero essere sfuggiti al pubblico, attento più che altro a non lasciarsi scappare le battute, le smorfie, i finali romanziati.

Giorgio Gaber è una splendida maschera da palcoscenico. Si inebria di sé, diventando padrone della scena. Veste in modo elegante in apertura. Poi si sbraccia, e lo si vede più casual: del resto i suoi monologhi non richiedono eccessive esuberanze.

L'amore avvolge i quadri in cui il protagonista si immerge con la mente, il cuore, il corpo. Brevi episodi raccontati a viva voce con una mimica che non dimentica il cabaret originario. Nella scaletta a pioli si inseriscono piacevoli pause musicali dove l'idea diventa racconto.

Che cos'è che fa tanto sorridere? Strano a dirsi, ma è proprio la disperazione umana.

L'uomo attende la sua donna al bar. Si appassiona, viene ammalato, resta deluso e lei se ne



Giorgio Gaber «padrone» del palcoscenico al teatro Ariston.

(Foto LUCIANO LUI)

Poi, di notte, nell'estasi di un rapporto difficile, un altro «lui», impotente, dice a lei: «Io ti butto addosso tanto di quel dolore che il Leopardi diventa un allegrone».

Ecco come sorridere. Le disgrazie, le ipocrisie, l'aridità interiore si trasformano in scenette che sfuggono alla semplice commedia. Ed il tutto viene sorretto dall'abilità di un Gaber che non perde mai la propria identità. Sfacciato, quasi sfrontato nel periodo anni Settanta con «Libertà obbligatoria» e «Polli d'allevamento», si è via via dedicato a sfumature più intime. La sua rabbia sociale, spesso acida e fastidiosa, ora acquista un tono più privato.

«Addirittura padre» è un monologo-dialogo con se stesso. Un individuo di fronte alla TV che accudisce al bimbo in fasce, mentre la moglie è fuori casa. Gli «Uccelli» di Hitchcock turbano meno del piccolo che piange e vomita sulla spalla del padre.

Stringendo il cerchio, Gaber sottolinea il dramma della solitudine, sfiorando vette poetiche prive di retorica. Tra le canzoni, proprio «I soli» dà adeguato riscontro all'arte interpretativa ed alla sensibilità del cantautore: «Ai soli non si addice il quieto

vivere sereno...». Mentre il sorriso fa spazio a momenti di pudore anche tra lo spettatore più indifferente, la speranza dell'ultimo verso salva da un temuto naufragio morale: «La solitudine non è malinconia. Un uomo solo è sempre in buona compagnia».

Gaber racconta questi amari amori per un mondo che ha

bisogno di ritrovare credibilità. Non basta un monologo o una battuta scherzosa per ricaricare le molle di uomini svuotati di sentimenti puri. Forse un po' troppo predicatore e non sempre attendibile.

Gaber è un attore mai domo, apprezzato per l'abito scanzonato che fa indossare alla sua filosofia sconsolata.